

VINCENZO CIARDO

UNA BREVECAMPAGNAPITTORICA IN ALBANIA RICORDI PERSONALI

Il mio viaggio in Albania lo decisi all'improvviso; ma il desiderio di conoscere e far conoscere attraverso una serie di visioni pittoriche quella terra a noi così vicina (dalla mia casa a Gagliano scorgo, quando l'aria è limpida, i monti albanesi oltre l'Adriatico) era di antica data, figlia di quella innata tendenza al vagabondaggio artistico che mi sospinge sempre verso luoghi nuovi.

Da Durazzo a Tirana, a Vallona, a Scutari, a Kruja, dal Dajti alla Vojussa, dalla rocca di Skanderberg al Tarabosk, percorsi rapidamente quelle terre di eroi e di martiri, che solo oggi respirano nel benessere della pace e dell'ordine sociale. Le impressioni pittoriche che ne riportai esposi a Roma nel 1930, nella sede dell'Associazione pugliese, in una mostra sotto il patrocinio dell'On. Achille Starace, il quale molto aveva incoraggiato il mio progetto. Incoraggiamento mi venne pure dal Gr. Uff. Raffaele Gorjux, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» e della «Gazeta Skipetara», vero benemerito della nostra amicizia con l'Albania.

Non mancò alla mia esposizione il consenso del pubblico e della critica; e mi tenni pago e soddisfatto specialmente quando vidi delle luci di commozione negli occhi degli albanesi residenti in Roma, accorsi a visitare la mostra, e quando questi mi espressero con parole commosse la gioia di rivedere il volto della patria. Ma qui io voglio notare solo pochi ricordi di quella mia escursione.

**

Da Bari a Durazzo, dodici ore di viaggio, se ben ricordo. Durazzo non ha ancora ultimato il gran porto per l'attracco dei grandi piroscafi, sicchè questi fermano al largo. Ed è bene per il turista, il quale così ha modo di godere a lungo il bel panorama della città dominata dalle mura antiche e dalle torri veneziane, adagiata nella curva di una rada vastissima e tutta circondata nel retroterra da un anfiteatro di colline.

Arrivando a Durazzo, provai per la prima volta la sensazione luminosa dell'Oriente, che vidi venirmi incontro in una gloria di luce dorata, tanto diversa dalla lucentezza metallica del nostro sole pugliese che avevo lasciato da poche ore: sensazione che aumentò man mano che prendevo contatto con la terra. I silenziosi barcaioli in *fez* bianchi e neri, la folla strana dei facchini e dei lavoratori del porto dai più impensati modi di vestire, il tramestio e l'affaccendarsi di chi vive ai margini del mare, tutto ciò aveva un suo modo speciale di mostrarsi, tanto lontano e diverse da cose viste. Ma soprattutto mi colpì il clamore infernale degli immensi stuoli di corvi volteggianti nell'aria: e seppi poi che questa è una vera piaga dell'Albania, contro la quale il governo di Re Zog ha impegnato una lotta senza quartiere. Quei molesti volatili si posano dappertutto, sugli alberi, per le strade, sulle torrette dei minareti, sui davanzali, sui comignoli: vero flagello noioso, sporco, affamato. Il mio itinerario mi portava subito a Tirana, la capitale, a un trenta chilometri da Durazzo: e dopo le noie della dogana (poche in verità) m' imbarcai in un'auto con alcuni amici, la cui conoscenza datava dal tragitto sul piroscafo, e via per la campagna. La strada è

ancora quella militare austriaca: il suo tracciato fa venire il mal di cuore ! Svolte che dànno il capogiro, discese da far mancare il fiato, *montagne russe* l'una dopo l'altra, mettono il viaggiatore sotto l'alta tensione di una preoccupazione opprimente, che però trova il suo ottimo correttivo nella diabolica abilità degli chauffeurs albanesi: per convincersene bisognerebbe averli visti al volante. Hanno un occhio sicurissimo. Ad ogni squasso avevo l'impressione della inevitabilità di un cozzo; ma, mentre chiudevo gli occhi per non vedere, ecco un brusco scarto a destra o a sinistra, rimettere le cose a posto! La velocità e la bravura sono la mania dei conducenti albanesi che ne abusano in tutti i modi, anche per portarsi da un capo all'altro di una piazza. Sono poi inflessibili nell'imporre i diritti che credono di possedere per la superiorità della propria macchina; non c'è caso che *Fiat* debba mangiar la polvere di un'altra meno potente. È inutile, bisogna che questa si scansi: tale è l'assedio che l'inseguitore stringe addosso all'avversario con suoni disperati di tromba o con ingiurie urlate a distanza, che bisogna cedere ad ogni costo per evitare guai!

La campagna tra Durazzo e Tirla è ricca di vegetazione e di silenzio suggestivo. A metà strada si trova la vasta azienda di alcuni industriali nomavi che tentano lo sfruttamento agricolo in grande stile e con mezzi moderni. Verso Tirana la strada si anima delle note vivaci della gente che va o viene tranquillamente, a dorso di asino o a piedi accanto alle magre bestie, o sulle carrette: donne dal viso velato di bianco o di nero, zingare dal volto scoperto che ci guardano ridendo, bambini dai pantaloncini a gonna e col piccolo fez, che ricordano i loro coetanei olandesi. E non una voce si alza da costoro, non un grido, non un segno d'impazienza o di protesta per noi che passiamo fulminei avvolgendoli nella polvere gialla della nostra corsa velocissima.

Ogni tanto, duratili i brevi rallentamenti, ci giunge il suono di un canto lontano, di una nenie modulata su tre o quattro toni, gutturale, dolce, melanconica. Il canto albanese ricorda quello degli arabi; e una volta fatto l'orecchio, si è come presi dalla sua monotonìa accorata e triste, che s'intona e aderisce alla silenziosa solitudine del paesaggio. A questo proposito ricordo che, qualche tempo dopo, provai un vero dispetto, girovagando di notte, nel sentire da qualche rauca voce di grammofono le stupide arie dei *fox* americani o quella anche più stupida di *Valencia*! Ma il progresso penetra qui rapidamente anche con le cose non belle: ed è fatale.

Ecco Tirana. Distesa bianca di case contro uno scenario di monti dai quali si eleva, maestoso, il Dajti, nel cui fianco è incisa una Z colossale, visibile da parecchi chilometri: è l'omaggio degli albanesi al loro Re, Zog I, che con volontà dura come le rocce del Dajti, li va sollevando dall'annichilimento tanti secoli. I minareti bianchi ed esili si slanciano sullo sfondo viola delle montagne e mi dicono, in modo definitivo, che sono orinai in un mondo che non è più il mio. L'animo ne rimane turbato: la tangibile diversità della religione – la mezzaluna al posto della croce – mi dà sensazioni nuove: e quando poi ritroverò qua e là il segno della nostra fede, sarà una festa per il cuore.

Rapido scambio di saluti con gli amici improvvisati, ma non per questo meno cordiali, promesse di rivederci, ed eccomi solo con le mie valige. Uno strano odore che sa di profumi, di materia organica, di spezie, ma infine gradevole e che mi accompagnerà poi ovunque, mi dà quasi le vertigini e per un momento mi stordisce. Ciò che mi si muove intorno è quanto mai interessante, specialmente per i costumi a tinte vivacissime e per le fogge più svariate e strane. E silenzio sempre; non una voce, non un segno d'interessamento per la mia ridicola persona vestita da spiaggia!

Mi scossi da quello stordimento e fermai un baffutissimo personaggio che

veniva verso di me con aria dinoccolata, nell'ondeggiamento caratteristico dei larghi pantaloni a gonna. Azzardai una donna: Gazeta Skipetara? Con una certa meraviglia mi sentii rispondere in buon italiano: *Venga con me*; e mi accompagnò alla sede del giornale, il cui giovane redattore capo, avvocato Lorusso Attoma, sotto la guida illuminata del direttore Gorjux, è un valido assertore di italianità nella terra di Skandeborg: mi piace rendergli omaggio a due anni di distanza, anche per la utile e spontanea collaborazione da lui data al mio piano di lavoro.

Tirana si va attrezzando per divenire una capitale sul serio, e se ne sente dappertutto il desiderio e l'ansia. Ma a me ciò interessava poco. Andavo in cerca del volto dell'Albania e della vita albanese, e Tirana rispondeva ancora allo scopo, per quanto mi riuscisse noioso lo sconfinamento del nuovo nel vecchio. Perfino la bella ed antica torre veneziana messa accanto ad una moschea, che è tra le più interessanti di Tirana, mi dava fastidio a vederla lì col suo orologio che tante ore tristi e pur gloriose aveva segnato nelle notti di terrore delle invasioni. Ma trovai di che rifarmi in tanti motivi interessanti: bazar vivacissimi di colore e di movimento, vicoli misteriosi, pittoresche moschee bianche, agili minareti. Notai subito che la pittura – non la mia, intendiamoci! – riesce a scuotere in certo senso la sovrana indifferenza degli abitanti; fino al punto che mi vedevo ogni volta intorno una vera folla, la quale commentava nel suo gergo pittoresco, tutto scatti ed interiezioni, il mio lavoro. E ogni tanto mi rivolgevano qualche domanda in italiano: e alla mia risposta si accendeva più vivace la discussione. Evidentemente non erano tutti d'accordo sulla mia opera. Per fortuna però mi accadeva di cogliere a volte, tra il diluvio delle parole sconosciute, dei *mier* che vuol dir *bello*; ho però trascurato sempre di sapere come pronunzino la parola brutto! E forse è stato bene!

Nei centri più importanti quasi tutti comprendono e moltissimi parlano l'italiano: e fu fortuna per me. La loro cortesia è rude e schietta, e i nostri connazionali – industriali, tecnici, ufficiali in servizio temporaneo presso l'Esercito albanese – godono di un prestigio lusinghiero. Per conto mio non posso che lodarmi dell'ospitalità albanese; ospitalità che è in rapporto col rispetto che lo straniero dimostra agli usi ed alle tradizioni locali; ciò che è giusto, specialmente oggi che il sentimento unitario del nazionalismo ha guadagnato l'animo di tutti gli albanesi.

Tirana è anche più bella di notte; nè la luce elettrica disturba gran che, perchè è ancora molto ridotta. I caratteristici caffè, con le panche intorno alle pareti e sulle quali si accoscano i frequentatori, sono sempre affollati e animatissimi.

Tutti giocano e bevono caffè, l'ottimo caffè turco denso e aromatico. Il gioco, che si può definire nazionale, consiste in una cassetta a due sezioni contenenti dei pezzi di legno rettangolari, che bisogna togliere dalla sezione avversaria, non ricordo più in qual modo: e il continuo tichettio secco di quei legnetti dà l'impressione di trovarsi in una sala da lavoro di opificio, e finisce per stancare chi non ne abbia l'abitudine.

È suggestivo girare di notte per le vie di Tirana, in quel suo silenzio che penetra nell'animo come un mistero. Qualche raro viandante mormora passando un *tunatjeta* (Va con Dio) e si tocca la fronte con la mano, il saluto albanese. La nera ombra di una donna velata scivola silenziosa lungo il marciapiede, rasente i muri, e sembra incorporea, tanto è lieve il suo andare. D' un tratto una voce triste scende dall'alto, lunga, lenta, monotona, accorata; è il *muezzin* che chiama all'ultima preghiera della sera e dice, a chi lo vuol sentire, che «Non v'è Dio altro che Iddio, e Maometto è l'inviato di Dio». E allora cessa il brusio dei crocchi: è la preghiera.

Altra nota interessante sono gli zingari che vivono in tribù isolate, in villaggi propri, lontani dall'abitato. In quei raggruppamenti di misere casette di fango e mattoni, la vita si svolge quanto mai vivace e primitiva. Vi si ode il continuo chiasso del loro gergo curioso, che dà l'impressione di alterchi vivaci mentre non è che il loro modo naturale di esprimersi. Gli zingari non hanno restrizioni religiose, epperò le donne vanno a viso scoperto; sono spesso bellissime, dal volto olivastro, dal portamento quasi aristocratico, che si rileva specialmente nella esilità delle giunture. Non dimostrano alcuna soggezione per lo straniero, anzi lo accolgono cordialmente; sono di facili costumi e sfioriscono presto, costrette a durissimi lavori per mantenere gli uomini: il senso morale degli zingari può dirsi quasi nullo. Ma sembra che anche per essi, considerati sempre dei fuorileggi, sia suonata l'ora della redenzione e della trasformazione, nella vasta opera del risanamento nazionale.

Ma chi voglia osservare la molteplicità dei costumi, e dei tipi, deve visitare il gran mercato di Tirana, il giovedì. Migliaia di persone vengono dai più lontani paesi o scendono dalle montagne vicine: a dorso di asino, a piedi, sulle carrette, a cavallo o in vecchie traballanti diligenze. Vi si ammirano uomini dalla linea sveltissima e dal viso energico, col corto giubbotto listato di nero ed i pantaloni attillati; cipigli fieri di montanari della Mirdizia fasciati di rosso e col turbante, vecchi barbuti dalla figura biblica, uomini armati fino ai denti con le cartucchiere a tracolla (guardie nazionali), donne velate di bianco o di nero dall'ombrello sempre aperto, anche quando non c'è il sole o non piove e dagli ampi pantaloni e le scarpette dalla punta ricurva in su; belle scutarine brune dal tipo quasi italiano, zingare dai capelli nero-viola: tutto un mosaico di umanità pittoresca; e ovunque un'aberrazione di colori che stordisce. Tutti muovono, discutono, contrattano, comprano o vendono, senza chiasso, senza scomporsi, mentre altrove sarebbe un inferno; come se il silenzio delle loro solitudini o dei monti solenni li accompagni ovunque e ne moderi gl'impulsi. E fumano: tutti, uomini, donne, bambini, preti. Il fumo, come il caffè, è un culto alla soglia dell'oriente; caffè e fumo sono le necessità più largamente soddisfatte dagli albanesi. Così che a me pareva di esser piombato nella Mecca dei fumatori; e ne fui contento, fumatore accanito come sono! Una vera mecca anche per i prezzi; con poca spesa si possono fumare dall'alba al tramonto le dolci *Tarabosk* o le *Diplomatik* profumate, per citare solo sue tra le moltissime varietà e gradazioni di sigarette. Non vi è monopolio, e il tabacco si vende ovunque. Durerà tutto ciò? L'Albania di oggi, che non conosce la cambiale e dove la parola ha ancora forza di contralto, sarà la stessa tra dieci anni?

Tirana mostra i segni della penetrazione veneziana in vari ricordi architettonici; i più importanti sono la torre con l'orologio, di stile cinquecentesco, e una bellissima loggetta romanica in pietra, di forma ottagonale, ben conservata, nella quale prendevano posto i mercanti per la vendita delle merci. L'influenza architettonica veneziana si nota inoltre nei portali delle case, e più specialmente nelle moschee, che con i loro svelti porticati, ricordano certi palazzi di Venezia. A Tirana c'è anche un piccolo e ben tenuto museo, nel quale si conservano bei frammenti romani e greci, vasi, anfore, mosaici, capitelli, cippi funerari ecc. Molta parte di questo materiale proviene dagli scavi dell'antica Butrinto, che recentemente hanno ricevuto un forte impulso.

Le moschee di Tirana sono molto belle; una di queste è monumento nazionale – la Moschea dei Dervisci –, e risale ai primordi della dominazione turca, verso il '300. Hanno in genere un porticato esterno e il corpo centrale è decorato, di fuori, con motivi floreali semplicissimi, quasi sempre in verde su bianco. L'interno è di una grande semplicità e, salvo i tappeti e qualche lampada votiva, ricorda le celle bianche dei nostri

conventi pugliesi. Dinanzi vi è il pozzo col caratteristico argano a mano, ed un lavandino per le abluzioni dei credenti. Intorno alle moschee la vita non cessa mai, di estate; sempre frequentate da fedeli, alla loro ombra trovano riparo tutti i perditempo o coloro che vendono merce; e di notte, sotto il porticato, moltissimi dormono i loro sonni tranquilli. I preti mussulmani, i *hogia*, col loro turbante bianco o rosa, a seconda che sieno stati o meno alla Mecca, sono i rigidi custodi del credo mussulmano, e godono di un rispetto che spesso confina con la venerazione. Alquanto intransigenti, è raro che rispondano di sì allo straniero che ingenuamente, come feci io, domandi loro il permesso di entrare nella moschea, sia pure senza scarpe.

**

Dopo Tirana, Kruja, la patria dell'Eroe nazionale, di Giorgio Castriota Skanderberg, il ricordo delle cui gesta si rileva ovunque in Albania; sciabole, pugnali, lance, fucili, pistole, tutte le armi antiche, hanno sempre il segno del suo nome o delle sue armi: molti caffè s'intitolano a Lui, dappertutto si vedono stampe con la sua effigie.

Il distretto di Kruja si trova in una zona montagnosa di aspetto selvaggio ed aspro; bella nel suo orrido che parla direttamente all'occhio ed al cervello, e di colpo fa lavorare la fantasia riportandola a tempi e vicende lontani, fuori della realtà contingente. Ricorderò sempre il senso di stupore col quale vedevo venirmi incontro quelle rocce ferrigne, a picco sulla strada, tutta curve vertiginose ed impossibili salite, sulla quale arrancava faticosamente l'automobile. E quasi a rendere più imponente e paurosa la visione di quel paesaggio drammatico, un temporale, come soltanto ne scoppiano sui monti, ci mandò addosso un diluvio, tra lo scroscio dei tuoni e delle folgori, obbligandoci a fermare al riparo di una quercia gigantesca. Questo riparo lo scelse lo chauffeur albanese, bravo giovane ma alquanto testardo, che non volle sentir ragioni, ed accolse con un sorriso ironico le mie preoccupazioni per i fulmini che l'albero poteva scaricarci addosso!

Quando riprendemmo la salita, il cielo era ancora minaccioso, ma la visione dei monti grigioferro si svolgeva più limpida e come incisa nelle nubi basse. Ecco Kruja. A ridosso del paese, su di una roccia che si profila nel cielo come la prua di una nave, col fianco assediato da ulivi giganteschi, si eleva la rocca di Skanderberg, la culla dell'Eroe. Vero nido di aquile; l'eroe nacque tra le aquile! La torre che si alza sul ciglio più alto della roccia, conserva il suo vecchio orologio che ancora batte le ore; quello stesso che batteva le ore quando il giovane Giorgio, per bravura, spaccava in due un vitello con un colpo solo dello spadone, o piombava sui nemici seminandovi il terrore e la strage.

**

Data la natura montuosa del terreno e le non sempre buone condizioni di viabilità, spesso, per portarsi in centri più lontani, è ancora preferibile servirsi dell'aeroplano. Sapevo inoltre che la Società Adria ha un servizio quanto mai regolare e confortevole. Scelsi quindi la via aerea per recarmi a Vallona. Del resto solo dall'alto si può ammirare, in sintesi, una terra nuova; e me ne convinsi meglio durante il volo, nuovo per me, ma in compenso deliziosissimo e calmo. Appena sorvolati i monti che circondano Tirana, si scorgono i vastissimi acquitrini che si stendono verdastri e silenziosi fino al mare, come immense praterie insidiose e solitarie. E poi ancora monti, casolari sperduti, la macchia bianca di un paesello e il mastro d'argento della Vojussa impetuosa, la quale ci manda il suo saluto con folate di vento che ci fanno danzare controvoglia. Ma siamo già al mare: Vallona, Saseno – il nostro isolotto – e la curva collinosa della bella rada. Voliamo ancora su boschi di ulivi che giungono fino alle case della città; ci abbassiamo volteggiando dolcemente. Atterriamo.

La campagna ha cambiato aspetto; non più lande ignude o pianure sconfinite, ma belle colline verdi e folte di oliveti che ricordano la campagna pugliese. A Vallona si sente che l'Italia vi è passata. Ecco la bella pescheria costruita da noi durante la guerra europea ed il

monumentale consolato italiano, già sede del nostro Comando militare. Sulle colline e verso la Vojussa, fiume sacro all'eroismo dei nostri fanti, dappertutto traccie di opere militari: e poi viadotti, strade, acquedotti, ponti, binari di *decauville*. Il cimitero di guerra è foltissimo di croci, e riporta il pensiero a tante tristi e gloriose vicende.

Volli, tra l'altro, recarmi all'estremo limite della nostra antica occupazione, sulla Vojussa, la cui valle è bellissima; ritrovai la più avanzata trincea italiana, di qua del fiume. Era ancora quasi intatta, con le feritoie aperte verso la valle, qua e là sgretolata dal tempo e già tutta invasa dalle erbacce; del ferro spinato contorto e qualche scatola vuota di carne in conserva, erano le sole tracce della vita di sofferenza di tanti fratelli.

Il paesaggio di Vallona è quanto mai interessante; si offre vario e ricco, abbracciato dalle colline, con lo sfondo lontano del mare e di Saseno. La città è graziosa e animata; e vi si sente, meglio che altrove, il contatto italiano. Molti caffè sono come i nostri, il cinematografo proietta pellicole italiane, tutti parlano la nostra lingua. Ebbi agio di constatarlo meglio durante il mio lavoro, a contatto con i soliti monelli perditempo – *terrore* dei pittori – che sono uguali dappertutto. Molti di loro mi parlavano con entusiasmo dei nostri Balilla e volevano notizia di tante cose; un vispo moretto dagli occhi di carbone, fu tutto felice di dirmi che ultimate le classi elementari sarebbe andato in collegio a Roma. Conosceva a menadito i capi della rivoluzione fascista, e quando gli chiesi cosa pensasse di Mussolini, saltò su come un galletto: *Mussolini extra, extra!* Per gli Albanesi la parola *extra* compendia l'ammirazione ed è il simbolo del *più bello*, del *perfetto* e dell'*insuperabile*.

**

Da Tirana a Scutari un'altra ora di volo.

Preso quota si punta a nord, nella zona montuosa, lasciando sulla destra Kruja. Le *picchiate* dell'apparecchio sono frequentissime e vivaci per le irregolarità del terreno sottostante, tutto valli e monti, che producono i vuoti di aria. Accanto a me siede una bambina e dietro la madre; sono romane e raggiungono a Scutari il resto della famiglia. La bimba si aggrappa nervosa al mio braccio ad ogni sbalzo dell'apparecchio; il pilota si volta a guardarla e ad incoraggiarla. La madre chiede scusa per la nervosità della piccola e la sgrida con tono bonario. E si era a mille metri!

Una macchia verde-cupo avanza rapidamente: è il bosco di Mamuras, famoso un tempo – e non tanto lontano – per le insidie e le vendette di ribelli e per atti di brigantaggio politico. Dopo il bosco l'aeroplano piega ad est verso S. Giovanni di Medua col suo porto riparato, dove un piroscifo, che dall'alto mi sembra una banchetta, sosta all'approdo. Poi, lontano, i monti del confine jugoslavo, il Tarabosk, un fiume tutto curve, il Drin, una macchia bleu-verde – il lago di Scutari – poi Scutari tutta bianca, una bella pianura: atterriamo. La bimba ride, io pure dentro di me, perchè è sempre bello tornare alla terra.

Scutari è graziosa, linda e pulita, con belle strade regolari: gli abitanti, cortesissimi, hanno un'aria decisamente cittadina e il loro tratto dice dei frequenti contatti con gli stranieri, nei tempo in cui Scutari era la capitale dell'Albania. I cristiani sono in maggioranza. Un antico convento di francescani ha tenuto accesa la fiamma della fede attraverso i secoli e le vicende più fortunate: e c'è anche una cattedrale di schietto stile toscano, nel cuore di un popoloso quartiere.

I costumi sono svariati e in essi si sente la vicinanza dell'ex Montenegro e del confine jugoslavo. La Scutari maomettana, col bazar famoso, è del tutto staccata da quella cristiana, a circa due chilometri. Si trova sulla riva del lago e proprio dove questo ridiventa il fiume Drin. Il bazar è dominato da una collina rocciosa, che ha in cima un'antica fortezza veneziana abbandonata, che nei tempi andati faceva buona guardia alla città. Dalla vecchia Scutari si passa alla riva opposta attraverso un gran ponte in ferro, oltre il quale siamo ai piedi del nero Tarabosk le cui rocce bevvero tanto sangue al tempo della guerra turco-

montenegrina. Oggi il monte è riconsacrato dagli Albanesi col segno della Z colossale, scavata sul suo dorso: il più avanzato omaggio al loro Re: di là c'è la Jugoslavia.

A Scutari la temperatura estiva, mitigata dai venti del lago e dei monti, dà finalmente un po' di refrigerio dopo le giornate torride di Tirana e Vallona, durante le quali i 38-40° all'ombra erano cosa normale. Di sera la vita è animatissima. La gioventù femminile, non più costretta a nascondersi, sfoggia eleganti *toilettes* e *flirta* come dappertutto: cosa questa quasi sconosciuta nel rimanente dell'Albania, dove tutt'al più la donna in qualche via solitaria solleva un istante, come distratta, il *Ciarciaf* (velo) che le ricopre il viso. Poi musica nel giardino pubblico e cinematografo, che per gli Albanesi è una vera passione. A proposito di cinematografo ricordo l'impressione curiosa avuta nel sentire durante la proiezione di un vecchio film italiano (tempi della Borelli!) la voce monotona che traduceva in albanese le didascalie dei vari quadri, voce di un certo figuro che, in piedi su di una pedana, sembrava un predicatore nostrano!

A Scutari si ammirano prodotti interessanti dell'artigianato. Sono famosi in tutto il mondo i tappeti dai colori crudi e vivaci, con disegni di un fresco sapore d'ingenuità. Le vesti femminili sono tessute in stoffa e oro o stoffa e argento; graziosissimi disegni si notano sui corpetti, sulle gonne e perfino sulle babbucce, anche degli uomini. Il gusto decorativo si trova ovunque, fin nei dettagli minimi dell'abbigliamento e degli oggetti: i fucili sono finemente arabescati, e poi anelli cesellati, filigrane delicatissime, ciondoli, graziosi nonnulla. E tutto ciò è il prodotto delle mani e della iniziativa privata di tanti oscuri artigiani; ma fino a quando? Non verrà anche qui la macchina a modificare tutto? Già vi è per l'aria qualche sentore, appena percettibile, di *trust*, già qualche articolo non è più originale!

Scutari, bel paese tutto dolcezza, preferisco conservare il tuo ricordo così come ti ho vista, semplice e non ancora cambiata dagli artifici del progresso che turbano e guastano. Quando ciò avverrà, interesserai soltanto le carovane dei turisti che col *Baedeker* in mano credono di *vedere* il mondo, mentre non fanno che camminarci sopra!

**

E poi ancora a Durazzo per il ritorno.

Segni delle antiche civiltà italiane sono ovunque; vie che somigliano a quelle delle nostre cittadine di provincia, case dai balconcini fioriti come i veneziani, mura veneziane con torri e porte. Città operosa Durazzo. Traffico intenso dappertutto e ovunque movimento di merci, formicolio di gente, tramestio di carri; Durazzo è un nodo di smistamento dei materiali della grande opera di organizzazione e di svecchiamento dell'Albania. Vi sono discreti alberghi, chiese cattoliche e ortodosse, missioni religiose straniere, opifici, stabilimenti, banche, caserme. Durazzo s'ingrandisce a vista d'occhio, e dappertutto sorgono nuove costruzioni anche in cemento.

Quasi ad ammonire che i tempi camminano, ecco tra tanta vita, a pochi passi dal porto – cuore pulsante di Durazzo e, si può dire, dell'Albania – la sagoma sconsolata del palazzo reale del principe di Wied, il re improvvisato; i muri sono crivellati dalle pallottole dei patrioti, e già mezzo diroccati dal piccone, che con le pietre va demolendo inesorabilmente le vecchie impalcature di una mentalità superata. Questo mi passava per la mente guardando la scena, mentre l'occhio si portava alla sommità lontana di una collina, sulla quale un illustre architetto italiano ha costruito una bella e moderna villa per il Re, Zog I.

Ma la febbre del ritorno ormai mi aveva preso; ero anche stanco. Un mese di lavoro intenso, il continuo movimento, i disagi dei molti cambiamenti di aria, di cibo e di abitudini,

la tensione dello spirito sempre mirante alla intima penetrazione dei caratteri di quella terra, tutto ciò mi aveva esaurito alquanto. E tornai.

Eppure quando misi il piede sul piroscavo, la bella motonave «Otranto», un senso acuto di subita nostalgia turbò il piacere del ritorno. Mi rodeva anche il dubbio di non averla compresa bene, l'Albania. Pensavo che bisognava viverci dentro e a lungo per capirne la grandezza e compatirne le miserie, e soprattutto per ben valutare il coraggio dei novatori che vogliono vincere – e vinceranno ! – il buio addensato sull'Albania da tanti secoli di dominazione straniera.

Di quella dominazione che per impedire la reazione degli abitanti li lasciava senza strade, e che, appena un secolo fa, li condannava a morte, sol che avessero imparato a leggere e a scrivere nella lingua nazionale!

Il piroscavo si muove e abbandona lentamente le acque albanesi nella gloria del tramonto; ma il mio cuore è ancora laggiù, nelle brume dorate della Terra di Skanderberg!